

ISTITUTO STATALE DI ISTRUZIONE SECONDARIA SUPERIORE
«AMALDI-NEVIO»
SANTA MARIA CAPUA VETERE

Seme di sangue

LICEO SCIENTIFICO «EDOARDO AMALDI»
CLASSE IV A
Ilenia Benincasa • Riccardo Bruno • Simone Ciasca • Giulia Garzillo • Giovanni Monaco •
Francesco Palmiero • Teresa Zito



Don Peppe Diana

21 Marzo 1994.

Davanti alla parrocchia di San Nicola sostava un cordone di uomini in divisa. La piazza era piena di gente, di ragazzi dal volto pallido e gli occhi rossi, altri con il capo chino, greve di dolore. Lo sconforto appassiva i colori del cielo e raggelava l'aria. Tutta Casal di Principe era scesa in strada, tra i manifesti delle elezioni politiche e le lenzuola bianche che ondeggiavano fuori ai balconi in segno di solidarietà. Una donna, vestita di tutto punto, accendeva una sigaretta. Le labbra avevano un colorito innaturale e lunghi capelli neri le incorniciavano il viso. I suoi movimenti erano controllati, aveva una postura spavalda, che lasciava intuire una certa sicurezza di sé, ma lo sguardo la ingannava, forse non era il posto dove si aspettava un giorno di trovarsi. Era una voce fuori dal coro, una figura colorata in una fotografia in bianco e nero.

Una vecchietta spiava tra le tende il corteo riunito, impressionata dalla fiumana di gente che si riversava in quel paese da cui lei non era mai uscita. Da lontano arrivava la voce rotta dal pianto di una ragazza dell'Azione cattolica: «L'hanno massacrato a tradimento, povero don Peppino!».

Un uomo allungava il braccio, infastidito, per allontanare una giornalista. «'A camorra? Ma quale camorra? Nun esiste, nun è maje esistita... la violenza c'è, ma mica sulamente ccà a Casale?».

«Mi spiegate allora perché è stato ucciso un prete?».

«So' cose che capitano, nuje nun sapimm' niente».

Dall'altro lato della strada il titolare del club Bruscolotti, frequentato da Francesco Schiavone, falsamente si interrogava: «Ma simm' sicur' ca è stata 'a camorra?».

Le nubi viola setacciavano il sole. Alcuni uomini si erano accostati a un portone. Mi giungevano frasi sconnesse. Titubante mi avvicinai e, non visto, ascoltai quel parlare confuso.

«Non capisco, proprio non capisco: un uomo come don Peppe, che aveva sempre una parola buona per tutti».

«Mio figlio andava a messa solo per lui, ha perso un amico».

«Queste voci indecenti che girano sul suo conto... i pettegolezzi non risparmiano nemmeno gli uomini più puri...».

«Se lo aveste conosciuto davvero! Un uomo, lasciatemelo dire, come ce ne sono pochi. Non intendo per l'integrità della fede, che a voi può anche non interessare, ma per sincerità, per amore del prossimo... un cuore genuino, nu piezz' 'e pane».

«Per non parlare delle questioni passionali, che in un delitto hanno sempre la precedenza...»

«Passionali? Mah... e chi lo sa?».

«Come... nun 'o sapit'? Pare che tra le tante qualità del nostro parroco ci fosse anche quella di cedere facilmente al fascino della bellezza femminile... E così un marito più geloso degli altri avrebbe voluto vendicare questa grave offesa...».

«No, no, nun è possibile! Ma comm'! Chi v'ha dato 'sta notizia?».

«Notizia sicura, appresa da don Ciccio il barbiere. E si sa che su queste cose don Ciccio è cassazione! Che custodisse le armi del clan con cui è imparentato, neanch'io ci credo. Queste sì che sono fantasie! Ma dell'amante, ecco...».

«Si dice che girano delle fotografie inequivocabili...».

Il gruppo si sciolse e rimasi appoggiato al muro. Chiusi gli occhi. Immaginai il tragico momento dell'assassinio: gli squarci rosa delle prime luci dell'alba che venivano interrotte dall'eco di cinque pallottole, il suono delle preghiere che raggiungeva il corpo accasciato in sagrestia, già esanime e insanguinato, poi le sirene, il fragore delle macchine che sgommavano, il telefono che squilla, la notizia della morte del mio amico e confratello.

Tirai un respiro lentissimo e profondo. Mi sforzai di riaprire gli occhi. La piazza che pullulava di gente di colpo si sgomberava e diventava un deserto di indifferenza, una foresta di animali che si affrettano a nascondersi nelle tane per sfuggire al pericolo, e che solo dopo averlo scampato escono alla luce del sole. Provai una sorta di malessere, una fitta di inadeguatezza, di fallimento.

Dal vescovo.

La facciata si articolava su tre livelli di mattoni rossi, arricchiti da cornici che inquadravano le finestre. Al primo vi erano due portali, di cui solo quello a sinistra era impreziosito da paraste sormontate da capitelli appena accennati. In cima era scritto: “Episcopio arcivescovile di Aversa”. Avvertita il giorno prima quella confusione in paese, infatti, raggiunsi il vescovado mosso da emozioni contrastanti: il dolore si intrecciava con il doveroso desiderio di conoscere la verità e con la speranza di ricevere una sicura parola di conforto. Decisi di parlare con Monsignor Chiarinelli.

Superato il portale, mi ritrovai nella corte interna. Il sole tiepido delle prime ore del mattino filtrava tra i rami dell’aranceto e un profumo di terra acre saliva dal terreno ancora lievemente bagnato dalla brina notturna. Sentii delle voci in lontananza, voltai lo sguardo verso il porticato sinistro e vidi un gruppo di persone chiacchierare in modo riservato. Intuii che l’oggetto della conversazione era don Pepe, anche perché in quei giorni risultava difficile parlare d’altro. Mi avvicinai, mi presentai, e chiesi del vescovo. Uno di loro, nonostante l’espressione dubbiosa, mi disse di seguirlo. Attraversammo in silenzio il porticato, l’androne e, dopo aver percorso lo scalone sormontato da una cupola a scodella, raggiungemmo l’appartamento vescovile. Congedai l’uomo ringraziandolo e bussai.

«Conobbi don Pepe durante il suo breve soggiorno al collegio Capranica. Tra di noi nacque una forte amicizia che è rimasta viva negli anni, e da quando ho saputo della sua morte non riesco a darmi pace».

Mi ascoltava con attenzione tangibile e con un gesto delicato poggiò la papalina su un antico scrittoio. Mi guardò con espressione cauta ma allo stesso tempo comprensiva.

Continuai: «Eccellenza, mi aiuti a capire. Quanta confusione ieri fuori quella Chiesa... quante voci discordanti... conosco un uomo buono, sempre pronto ad aiutare il prossimo nonostante i modi bruschi. Cos’è accaduto? perché è accaduto? a chi devo credere?».

«Il suo dolore mi arriva dritto al cuore – alzò lo sguardo e mi guardò dritto negli occhi – vorrei tanto poterle dare risposte, ma anch’io brancolo nel buio. Sapevo come e quanto attivamente visse la sua comunità, ma in attesa del verdetto della magistratura, bisogna essere prudenti».

«Ma quale prudenza? – mi infervorai – è stato ucciso un prete, un suo prete, e lei mi parla di prudenza?!».

«Fratello, siamo tutti scossi da questa terribile vicenda, ma dobbiamo attendere che la giustizia faccia chiarezza».

Capii che insistere sarebbe stato inutile, ringraziai e salutai. Lasciai l’episcopio con grande amarezza, e ancor più smarrito.

Sulla tomba.

Il camposanto ormai solitario, dopo la triste moltitudine dei giorni precedenti, sembrava assopito. Poche automobili sostavano nel piazzale antistante il muro di cinta. Sostenuto da due colonne grigie sormontate da un timpano bianco, il cancello centrale, aperto nella dolorosa ora, era ormai chiuso. Solo uno dei piccoli cancelli laterali consentiva l’ingresso.

L’imponente edificio della chiesa cimiteriale, dalla falda spiovente, balzava subito davanti. Percorsa la stradina che lo costeggiava, mi diressi verso un gruppo di cappelle grigie, tutte squadrate. Passai in mezzo allo stretto andito che le separava e giunsi alla tomba. Un intenso profumo di fiori aleggiava tutt’intorno. Mi voltai, uno sguardo tenero e penetrante mi fece trasalire: adagiata sull’altarino della cappella faceva capolino la tua foto, caro amico e confratello.

Rimasi a guardarla attonito e desolato per la crudele sorte che ti era toccata e, inginocchiato, iniziai a pregare. In un attimo sentii la tua presenza accanto a me come quando, giovani e spaesati, alloggiammo nel prestigioso collegio Capranica a Roma.

“Anche tu ti eri trasferito lì dopo aver vinto una borsa di studio per gli ottimi risultati conseguiti alla maturità. Suonai il campanello che recava la scritta *Collegium capranicense*. Un prete dal volto severo mi

fece entrare in un enorme salone dal lucido pavimento di marmo policromo e mi disse di aspettare. Si udiva un'eco di canti mesti provenire da lontano. L'aria era pervasa da un intenso profumo d'incenso. Tu eri in un angolo, seduto su una poltroncina e muovevi nervosamente una gamba. Mi accomodai accanto a te e, mentre mi arrovellavo per trovare un possibile argomento di conversazione, ti presentasti con un grande sorriso. Durante tutta la giornata fu un susseguirsi di impegni scanditi da ritmi incalzanti con orari e regole molto rigide. La sera stessa, nel silenzio, riecheggiavano dei passi insistenti fuori l'angusta camera all'ultimo piano dove ero stato collocato. La tua stanza era accanto alla mia. Mi affacciai e vidi che, agitato, camminavi torcendoti le mani: «Non può essere questa la nostra missione. Dovremmo essere in mezzo alla gente ad aiutare chi ha bisogno, non stare rinchiusi tra quattro mura».

Cominciammo a parlare della nostra vita. Le ore passarono velocemente e, senza che ce ne accorgessimo, era trascorsa tutta la notte. Al mattino mi comunicasti la tua decisione di tornare a casa. Ci lasciammo con grande rammarico, consapevoli però che la nostra amicizia, sbocciata in un batter di ciglio, non sarebbe finita.

Diversi mesi dopo mi raccontasti che ti eri iscritto alla facoltà di Ingegneria e che avevi superato alcuni esami. Fui contento per te, ma nelle tue parole avvertii un velo di tristezza. Non passò molto tempo quando, con voce concitata, mi confessasti di voler tornare in seminario. Monsignor Cece, l'allora vescovo di Aversa, ti consigliò di ponderare meglio la tua decisione. Tu non volesti ascoltarlo, era questa la tua strada, ne eri certo ormai. Così partisti immediatamente per il seminario di Posillipo. Ed era così, era davvero questa la tua strada.

Da allora il tuo entusiasmo travolgente ti portò a raggiungere mille traguardi: la licenza in teologia, la laurea in filosofia, gli scout... Non potrò mai dimenticare quell'estate, quando ti venni a trovare. Appena arrivai mi dissero che eri in campagna. Dopo aver camminato per una mezz'ora, vidi una schiera di camicie azzurre in cerchio. Tu eri seduto in mezzo ai ragazzi e suonavi la chitarra. Cantavate a squarciagola e vi divertivate. Il tuo posto era proprio lì, in mezzo alla natura, accanto ai quei giovani che avevano bisogno di te. E quando mi portasti con te nella tua scuola? Quanta passione per l'insegnamento! Ebbi l'impressione che per i tuoi alunni non eri il professore di religione e nemmeno un prete, ma un fratello maggiore cui confidare tutto.

Quando fosti nominato parroco di San Nicola nella tua Casal di Principe, allora mi confessasti le tue paure: la camorra stava prendendo sempre più piede in città. Il giorno in cui fu ucciso quel povero ragazzo, testimone di Geova, coinvolto suo malgrado in un conflitto a fuoco tra bande rivali, superata la rabbia e lo sconforto del primo momento, prendesti la tua decisione: la Chiesa doveva schierarsi e agire concretamente, non poteva più tacere. Era il Natale del '91 quando, preso dal sacro fuoco della giustizia, me ne parlasti e mi raccontasti di aver scritto e diffuso nelle chiese un testo di denuncia che avevi intitolato *Per amore del mio popolo*. In quel momento capii che la tua vita era in pericolo. La tua intelligenza, la tua esuberanza, la tua schiettezza: la tua condanna”.

Dalla madre.

Ero immerso nei miei pensieri mentre passeggiavo per le strade di quel paesello, divenuto deserto da qualche giorno dopo il tragico evento. I cittadini, che sembravano abituati a far parte di una realtà così violenta, ora si rinchiodavano nelle loro case, con il sentore che qualcosa di ancor più terribile sarebbe potuto accadere da un momento all'altro. Per la prima volta ebbero davvero paura della camorra. In quel clima così colmo di tensione e dolore, volli incontrare coloro che più di chiunque altro amavano Peppe, i suoi congiunti, per portare una parola di conforto con il pallido sorriso della fede tormentata dal dubbio.

Incrociai, mentre passeggiavo, una vecchietta che stava per entrare in un piccolo alimentari e le chiesi dove trovare la casa dei genitori di Peppe. Si rivolse a me in maniera evasiva, come se la mia domanda l'avesse intimorita: «Jate sempe dritte e girate a sinistra aroppo 'o magazzino dei mobili». Alzò per un momento lo sguardo ed entrò.

Non feci molto caso ai suoi modi, mi diressi nella direzione indicata e senza troppa difficoltà trovai alla fine di una stradina un portone rosso in ferro, a fianco al quale si leggeva su una targhetta il cognome del mio caro amico. Nonostante l'esitazione iniziale, dovuta al timore dell'invasione che sempre mi accompagnava persino nell'esercizio del mio ministero, suonai il campanello.

Ad aprire il cancello fu il fratello Emilio, un uomo stanco, stremato dal dolore e dagli interminabili convenevoli del pubblico lutto. Sul suo viso leggevo il desiderio di raccogliersi nel silenzio e nella solitudine.

Un po' imbarazzato mi presentai: «Sono un caro amico di Peppe, ci siamo conosciuti a Roma, quel giorno in collegio... Sono rimasto stravolto dalla terribile notizia».

«Ah! Finalmente cece canoscimmo! Peppe c'ha parlato assaje 'e vuje» mi rispose mentre mi accoglieva nel grande cortile circondato dall'abitazione a due piani.

Mi fece strada per entrare e mi accompagnò in salotto, dove erano seduti, intorno alla tavola, i genitori e la sorella Marisa. Così mi presentò e mi fece accomodare su una vecchia poltrona vicino alla credenza. La luce che attraversava le finestre illuminava bene la stanza che, ciononostante, restava carica di cupezza.

«Per qualunque cosa abbiate bisogno, contate pure su di me», dissi mentre mi chinavo sul comodo cuscino della poltrona.

«Grazie, l'apprezzammo assaje», esordì commosso il padre di Peppe. «Nisciun' s'aspettava 'na cosa 'e chest'. Era pure l'onomastico suo...»

«Mi chiese anche di accompagnarlo quella mattina e di comprare le zeppe di San Giuseppe, mentre lui sarebbe andato in chiesa per celebrare la messa delle 7.30», aggiunse Emilio.

In quel momento si sentì il pianto di un neonato proveniente dalla stanza accanto. «Scusate, mio figlio si sarà svegliato. Con permesso», disse Marisa allontanandosi.

Quando tornò, ricordò con dolore: «Ormai ogni volta che lo sento piangere non riesco a non pensare a quella mattina. Stavo cullando mio figlio, di soli venti giorni, che non smetteva di piangere, quando all'improvviso me venettero a chiamà dicendo che Pinuccio s'era fatto male». Continuò: «Mio marito mi accompagnò subito a casa dei miei e, arrivata, le urla di mamma me facettero capi tutte cos'».

«Sono stati disumani», aggiunsi con voce tremolante.

«A volto scoperto chill' 'omm 'e niente si è avvicinato a isso e, senza nemmeno dargli 'o tiemp' d'ave' paura, c'ha sparat cinche colpi 'n faccia. Cinche!! E 'rint 'a sacrestia!», urlò con rabbia il padre.

La mamma, il rosario tra le mani terrigne e rigate dalla fatica dei campi, continuava a ripetere: «'O figlio mij nun s' 'o 'mmeritava. L'hanno acciso ddoje vote, primm' cu 'na pistola, po' cu 'e malelengue».

In chiesa.

Andai in sacrestia, nella chiesa dove era avvenuto il delitto. Lì stava preparando le ultime cose per la messa della mattina, quando un uomo impavido, con freddezza, l'ha condannato all'eterno silenzio. «Cinque colpi sul volto». Riecheggiavano le parole del padre nella mia testa. Andai nella chiesa vuota per pregare, in ginocchio. D'un tratto un tacchettio mi distrasse. Capii che una donna si stava avvicinando. Si sedette vicino a me. Non girai subito lo sguardo, ma sentivo come un respiro affannoso. Voltai di poco il capo, quanto bastava per scrutarla. La riconobbi. Era la stessa donna che il giorno dei funerali aveva attirato la mia attenzione per il suo essere fuori luogo.

«Padre, mi può confessare?». Mi alzai sulle ginocchia e mi sedetti accanto a lei.

«Nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo. Il Signore sia nel tuo cuore perché tu possa pentirti e confessarti». Seguirono attimi di silenzio.

Aveva il capo chino e sgranava nervosamente un rosario. Sospirò e poi decisa mi disse: «Da quando Don Peppino non c'è più io non riesco a dormire».

«Cosa la turba?»

«Non doveva succedere... Se solo l'avessi avvisato!». Aveva un nodo in gola, come se avesse paura di parlare. Riprese fiato e, quasi sussurrando, disse: «Quel giorno è finita la vita di Don Peppe, e pure la mia.»

«Cosa vuole dire?», chiesi ansioso, sospettando che quella donna fosse una delle amanti di cui si vociferava. «Non molto tempo fa, canusciett' a nu guaglione, Giuseppe Quadrano. Era un delinquente ed era pure sposato. Stavamo in un ristorante, lui si avvicinò e mi offrì una sigaretta, io 'o sapev' chi era, ma accettai lo stesso. Poi continuammo a vederci regolarmente. Questa terra di nessuno con il tempo è diventata una terra maledetta. Tutti dicono che la camorra non esiste perché hanno paura, e l'omicidio di Don Peppe è un'atrocità senza precedenti. Qua so anni che Schiavone e De Falco accirono 'a gente, chesta è stata solo la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Un'infamità!»

«Don Peppe...» Provai a parlare ma mi fermò: «Don Peppe era l'unico che li affrontava, nun se mettev' paura 'e niente!» disse stringendo il rosario. «Quando Giuseppe mio decise con Nunzio De Falco che dovevano far vedere loro agli Schiavone chi si meritava di comandare Casale e uccisero nu cumpagno 'ro boss, Casale divenne sul' nu teatro di oscenità. Gli omicidi erano all'ordine del giorno».

Quella donna sapeva molte cose, era un fiume in piena, e io, dinanzi al peso delle sue notizie, mi limitai ad ascoltare.

«Quando Francesco Schiavone fece uccidere un parente di Nunzio, allora Giuseppe iètte 'n frev'. Stavano a casa mia quando Giuseppe disse a chill' altro delinquente di Mario Santoro: "C'amma vendicà, dimane m'appresento sotto casa di Aldo Schiavone e ce faccio nu buco 'n front'!". Mario da parte sua cercava di farlo ragionare. Neanche il tempo di dirlo che squillò il telefono. Era Nunzio, latitante in Spagna. Disse a Giuseppe di non muoversi e che gli avrebbe comunicato la prossima mossa tramite un loro compagno, Francesco Piacenti». Stringeva il rosario tra le mani in maniera sempre più violenta. «Qualche giorno dopo, Piacenti disse a Giuseppe che Nunzio aveva deciso: nessuno Schiavone, si doveva uccidere un prete. Era il diciotto marzo. Giuseppe provò a chiedere spiegazioni, a sottrarsi all'ordine, ma inutilmente». Alzò il capo di scatto: «Io sapevo tutto, ma n'aggio fatto niente». Scoppiò a piangere.

Poi riprese: «Giuseppe tentò di capire le motivazioni di un gesto del genere. De Falco gli disse a telefono: "Questo prete qua appartiene agli Schiavone, gli mantiene le armi". Non era vero niente! Voleva solo aizzare Giuseppe. E io? Potevo dire tutto a don Peppe e invitarlo a fuggire, ma niente».

Mi sentii sollevato, la testimonianza di quella donna mi aveva convinto che Peppino era pulito, e al contempo sdegnato dalla violenza, dai silenzi, dalla complicità criminale. Feci come lui che il giorno prima di essere ammazzato si era rifiutato di celebrare il funerale a un camorrista. Mi alzai, e me ne andai.

La Corte di Cassazione, con sentenza del 4 marzo 2004, condannò all'ergastolo Mario Santoro e Francesco Piacenti, e a quattordici anni Giuseppe Quadrano, quali esecutori materiali. Riconobbe mandante Nunzio De Falco, boss dell'omonimo clan in declino, e movente la necessità di un omicidio illustre affinché Casale fosse presidiata dalle forze dell'ordine così da indebolire il clan avverso degli Schiavone, oramai predominante. Le voci calunniose su don Diana mai furono confermate dalla magistratura e chi le diffuse mezzo stampa condannato al risarcimento dei danni morali alla famiglia.

Nota metodologica
di Guglielmo De Maria

SCUOLA

Istituto statale di istruzione secondaria superiore «Amaldi-Nevio»
Via Mastantuono, 6 – 81055 Santa Maria Capua Vetere (CE)
CEIS03300E

STUDENTI

Gruppo della classe IV A del Liceo scientifico «Edoardo Amaldi» composto da Ilenia Benincasa, Riccardo Bruno, Simone Ciasca, Giulia Garzillo, Giovanni Monaco, Francesco Palmiero, Teresa Zito.

DOCENTI

Guglielmo De Maria (filosofia e storia).

Il progetto di Educazione Civica approvato dal Consiglio della Classe IV A del Liceo Scientifico a inizio del corrente anno scolastico e tuttora in corso di svolgimento verte sulla lotta alle mafie. Tra le varie vittime della criminalità organizzata, la figura particolare di don Pepe Diana, sacerdote ucciso dalla camorra il 19 marzo 1994, attirava l'attenzione del gruppo di sette studenti iscritti al laboratorio di scrittura creativa che, in vista della partecipazione alla VI edizione del concorso *Che Storia!*, decidevano di renderla centrale nel loro racconto. Dopo un paio di mesi dedicati alla ricerca e allo studio delle fonti bibliografiche e filmografiche, gli allievi, con il docente referente, a fine gennaio si recavano nella vicina Casal di Principe dove, in un pomeriggio assai significativo, visitavano Casa don Diana, sede della omonima associazione sorta su un bene confiscato alla camorra, per gentile concessione della famiglia la residenza privata di don Pepe, che ancora conserva i suoi cimeli, e il luogo ove si consumò il delitto, la sacrestia della Chiesa di San Nicola. Nella stessa occasione, avevano modo di intervistare Emilio Diana, fratello dello sfortunato sacerdote, e don Franco Picone, successore di don Diana alla guida della comunità parrocchiale casalese. Così, travolti da un contesto accogliente e ospitale, liberata la mente da gretti pregiudizi su una realtà ormai rinata a nuova vita, arricchito il bagaglio informativo con testimonianze dettagliate e dirette, gli allievi procedevano alla delineazione della trama e alla scrittura delle singole scene.

Sceglievano come io narrante un innominato e immaginario sacerdote che, scosso dalle voci calunniose che si diffusero sul conto dell'amico don Diana all'indomani dell'efferato assassinio, prova a fare chiarezza su quella triste vicenda, prima dialogando col vescovo Chiarinelli, allora pastore della diocesi di Aversa, da cui emerge l'atteggiamento inizialmente prudente della Chiesa, poi con i familiari del defunto, trafitti dal dolore e dalla rabbia, infine confessando una non identificata donna di camorra che gli svela, a pochi giorni dal tragico evento, l'apparente movente e quella latente verità che emergerà nella sua nettezza nella sentenza della Corte di Cassazione del 2004. Gli incontri sono inframmezzati dalla scena del cimitero ove emerge la complessa personalità di don Pepe Diana, giusto tra i giusti, eroe tra gli eroi, uomo tra gli uomini.

Il titolo del racconto, *Seme di sangue*, era suggerito dall'editoriale pubblicato da don Maurizio Patriciello sulla prima pagina di *Avvenire* del 19 marzo scorso, in occasione del 29° anniversario della morte di don Diana e della imminente visita del Presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, a Casal di Principe. Ad accogliere il Capo dello Stato, martedì 21 marzo, nel ricordo di quel prete forse troppo vivace e coraggioso, v'erano anche i giovani autori del racconto che, di sicuro, avranno colto lo spirito altamente educativo, non soltanto sul versante storico-letterario, ma anche su quello autenticamente civico, del percorso svolto.

BIBLIOGRAFIA

- *Per amore del mio popolo. Don Peppino Diana, vittima della camorra*, a cura di Goffredo Fofi, Roma, Edizioni dell'asino, 2020.
- *Petali di vita. Don Peppe Diana: un cammino per la giustizia*, a cura di Leandro Limoccia e Marisa Diana, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2010.
- Luigi Ferraiuolo, *Don Peppe Diana e la caduta di Gomorra. Un sacerdote e la sua gente rinnovano il loro mondo*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2019.
- Rosario Giuè, *Il costo della memoria. Don Peppe Diana. Il prete ucciso dalla camorra*, Roma, Paoline, 2007.
- Vincenzo Leonardo Manuli, *Segno di contraddizione. Don Peppe Diana e il coraggio della parola*, Edizioni Sant'Antonio, 2020.
- Raffaele Sardo, *Don Peppe Diana. Un martire in terra di camorra*, Trapani, Di Girolamo Editore, 2005.
- Gianni Solino, *La Buona Terra. Storie dalle terre di Don Peppe Diana*, Molfetta, La meridiana, 2011.

FILMOGRAFIA

- *Per amore del mio popolo*, di Antonio Frazzi, con Alessandro Preziosi e Massimiliano Gallo, Italia, 2014.
- Documentario: *Non tacerò. La storia di Don Peppe Diana*, Rai Storia.
<https://www.youtube.com/watch?v=qKnmFR9WCc8>